

ROBERTO IBBA

*Didattica della PH e territorio.
Il laboratorio dell'Università di Cagliari*

Abstract: *The PH workshop promoted by DiSpol-Unica was born in 2016 to introduce the students to the study, the analysis and the discovery of the historical - cultural richness of the communities and territories, by dipping into their great tangible and intangible heritage. The lab has two main objectives: one is to promote and give value to the own local historical memory, that is part of the big History; the other is to introduce the students to the role of the Public Historian, a professional able to produce, save and spread history within the territory and the social fabric by leveraging the conventional historical sources, oral sources, photography, movies, digital tools.*

Keywords: Public History; Workshop; Teaching; Educational; Cagliari.

1. *La Public History nell'epoca del presentismo*

L'epoca contemporanea si contraddistingue per due elementi fondamentali: da una parte una iper-connessione degli individui, grazie alle tecnologie informatiche che hanno virtualmente “rimpicciolito” il globo e permesso la produzione e la condivisione di contenuti multimediali da parte degli utenti; dall'altra la disintermediazione tra mondo scientifico e grande pubblico, che causa gravi distorsioni nella comprensione sia del passato, sia del presente. Ad oggi, questa distorsione può essere considerata una della maggiori criticità che gli storici devono affrontare, attivandosi con più energia e frequenza nella partecipazione al dibattito pubblico, storico e politico.¹

Il presente, infatti, è spogliato della sua complessità e ridotto a un continuo *presentismo*, termine coniato dal francese François Hartog,² che definisce la propensione del presente a comprendere simultaneamente anche il passato e il futuro. Tale processo storicizza istantaneamente l'attualità, proiettando gli individui in una

¹ Si vedano le riflessioni in proposito di M. RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia: dalla terra ferma all'arcipelago*, in P. BERTELLA FARNETTI - L. BERTUCCELLI - A. BOTTI, a cura di, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 131-146.

² Cfr. F. HARTOG, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences*, Parigi, Editions du Seuil, 2003.

rivisitazione compulsiva del passato e in una previsione del futuro gravata dal peso dell'irreversibilità e dell'irreparabilità.³

La società contemporanea sembra infatti “costretta” in un eterno presente, continuamente prodotto, riprodotto e aggiornato dai media. Se pensiamo alla nostra *timeline* di Facebook, lo *scroll* ci rimanda continuamente a un presente istantaneo che fa precipitare nell'oblio il passato, anche quello immediatamente prossimo. La vita in un forzato e continuo presente impedisce sostanzialmente l'analisi, individuale e collettiva, di ogni evento che in quanto tale è già passato.⁴

In questo continuo presente le informazioni sono veicolate e proposte in maniera sintetica, compulsiva ed estremamente semplificata. Fabbricati e condivisi in modo quasi tayloristico, attraverso *tag* ossessivamente ripetuti, questi contenuti attraversano le schermate dei nostri dispositivi personali senza che la maggior parte dei cittadini-utenti ne comprenda appieno il significato e verifichi l'attendibilità del dato condiviso. In questo meccanismo si inserisce la diffusione, più o meno consapevole, delle *fake news* che si propagano proprio grazie alle condivisioni, spesso da parte di utenti ignari, di *post* appositamente costruiti per diffondere false notizie oppure di *post* apparentemente innocui che assumono significati diversi a seconda dei contesti in cui vengono pubblicati.⁵

Tale meccanismo, in verità, non è sicuramente una novità nella storia italiana, europea e mondiale. Basti pensare alle tante “invenzioni” nel e sul Medioevo,⁶ alle figure degli untori durante le pestilenze,⁷ alla creazione di falsi documenti (si

³ Cfr. D. DI BARTOLOMEO, *Lo specchio infranto. «Regimi di storicità» e uso della storia secondo François Hartog*, in «Storica», XVII, 49, 2011, pp. 83-84.

⁴ Cfr. M. RAVVEDUTO, *Una Italian Public History per la seconda Repubblica*, in «Officina della Storia», 10, 27 dicembre 2013, in <https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/12/27/una-italian-public-history-per-la-seconda-repubblica/> [consultato il 30 ottobre 2019].

⁵ Si vedano i saggi di J. PRIER, *Commanding the Trend Social Media as Information Warfare*, in «Strategic Studies Quarterly», XI, 4, Winter 2017, pp. 50-85; N. VITTADINI, *Social Media: Truth Will Out, Eventually*, in «Comunicazioni sociali», 3, 2017, pp. 462-472.

⁶ Cfr. P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 6, 2006, p. 11.

⁷ Cfr. P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

rammentano i casi più famosi del Consiglio d'Egitto, delle Carte d'Arborea⁸ e dei Protocolli dei Savi di Sion⁹). L'uso del falso storico, o la distorta interpretazione dei fatti storici, rimanda quindi a un più ampio dibattito sull'utilizzo politico e pubblico della storia.

Negli anni ottanta Habermas, all'interno della discussione tra gli storici tedeschi sull'analisi del nazismo, contrappone una dimensione pubblica della storia a una dimensione più propriamente accademica.¹⁰ In ambito anglosassone, quasi contemporaneamente, si sviluppa la riflessione sulla Public History, che avrà una discreta fortuna negli anni ottanta soprattutto negli Stati Uniti. Anche gli storici europei, comunque, affinano l'elaborazione sulla storia pubblica e sull'uso pubblico della storia stessa, con particolare riferimento all'utilizzo dei media.

Siamo ancora distanti dalla rivoluzione tecnologica e sociale del digitale, ma negli anni novanta anche in Italia si ricordano alcune innovative iniziative sul tema del rapporto tra storia e pubblico, tra storia e media, tra storia accademica e uso pubblico della storia. Tra i primi ad aprire la discussione negli ambienti accademici, a proposito dell'uso pubblico, distorto o politicizzato della storia, Nicola Gallerano ha affermato che sarebbe stato insufficiente ridursi a inseguire e smascherare le pratiche di riscrittura e mistificazione del passato per disinnescarne gli effetti, senza soffermarsi nell'analisi del contesto in cui tali pratiche si sono sviluppate, sulle modalità della loro diffusione, sugli stereotipi e sui meccanismi irriflessi, ma allo stesso tempo sintomatici, che vengono messi in gioco.¹¹

L'utilità pubblica della storia è, per Gallerano, la sua giustificazione originaria, in quanto la disciplina storica regola i rapporti tra memoria e oblio, tra ciò che ha la dignità per essere ricordato e ciò che può essere dimenticato. In questa attività di mediazione,

⁸ Cfr. L. MARROCU, a cura di, *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM & D, 1997

⁹ Cfr. C.G. DE MICHELIS, *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei Savi di Sion: un apocrifo del XX secolo*, Venezia, Marsilio, 1998.

¹⁰ Cfr. J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI, a cura di, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-110.

¹¹ Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995, p. 21.

comprensione e assimilazione è fondamentale il peso dato alla tutela della comunità e, quindi, della politica.¹²

Da allora la Public History italiana ha fatto decisi passi in avanti, soprattutto nell'ultimo decennio. Da disciplina fantasma è finalmente emersa sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista applicativo. Certo, sono ancora tanti i nodi da sciogliere dal punto di vista epistemologico, metodologico e pratico, ma la vivacità del dibattito ne ha consentito una prima definizione disciplinare e professionale. Fare Public History significa produrre, riprodurre, conservare e diffondere la storia nel territorio e nella società, per e con ogni tipo di pubblico, con ogni tipo di linguaggio, di strumento e di tecnica. Chi la pratica deve avere la metodologia imprescindibile della ricerca storica e, se possibile, la capacità di far capire al pubblico il rigore scientifico che sta alla base della sua narrazione.¹³ La diffusione della Public History sarà fondamentale nel contrasto alle *fake news*, nelle narrazioni delle storie comunitarie e individuali, nella partecipazione delle stesse comunità alla ricostruzione della propria storia, accettandone e comprendendone la complessità.

L'Associazione italiana di Public History (AIPH) ormai da diversi anni porta avanti iniziative, conferenze, attività formative sul territorio, che diffondono i valori del manifesto associativo, in cui la Public History viene definita «un campo delle scienze storiche a cui aderiscono storici che svolgono attività attinenti alla ricerca e alla comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici nel settore pubblico come nel privato, con e per diversi pubblici». Tra i suoi scopi «il contrasto agli “abusi della storia”, ovvero le pratiche di mistificazione sul passato finalizzate alla manipolazione dell'opinione pubblica» e «l'offerta di competenze professionali laddove la storia come sapere critico e le metodologie della ricerca storica siano necessarie anche per la risoluzione dei problemi del presente».¹⁴

¹² *Ibid.*, p. 23.

¹³ Cfr. P. BERTELLA FARNETTI, *Public History: una presentazione*, in BERTELLA FARNETTI - BERTUCCELLI - BOTTI, a cura di, *Public History*, cit., pp. 37-56.

¹⁴ Manifesto dell'Associazione Italiana di Public History.

Ma la Public History contempla anche un'area di ricerca e di insegnamento universitario finalizzata alla formazione dei *public historian*.¹⁵ Il *public historian* si confronta con il pubblico e nella sua cassetta degli attrezzi ha gli strumenti necessari per orientarsi nella rete e nella società digitale, è in grado di trovare e pubblicare risorse nel *web*, di scovare le false informazioni e le deformazioni della storia (*debunking*) sia nell'ambiente digitale, sia nel dibattito pubblico più tradizionale.¹⁶ Lo storico PH può curare l'allestimento di siti museali tradizionali e virtuali, produrre mappe, redigere inventari, condurre ricerche storiche con e per le comunità, gli enti pubblici, le aziende. Ma soprattutto deve occuparsi della *heritage interpretation*, ovvero la presentazione e la comunicazione al pubblico del senso storico del patrimonio culturale materiale e immateriale da conservare, salvaguardare e valorizzare. Occorre quindi richiamare la definizione di patrimonio culturale inteso come un insieme di risorse ereditate dal passato, con le quali le persone si identificano, indipendentemente dalla proprietà, come espressione dell'evoluzione costante dei propri valori, credenze, conoscenze e tradizioni. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente, prodotti dall'interazione nel tempo tra gli individui e i luoghi.¹⁷ Il patrimonio culturale è oggi uno spazio fondamentale per la costruzione di alleanze su nuovi modelli di sviluppo sostenibile e inclusivo.

La missione del *public historian* si può dunque fissare in tre punti fondamentali: la valorizzazione del patrimonio storico e culturale, la crescita della coscienza storica nella società civile, la partecipazione democratica alla memoria collettiva. L'utilizzo degli strumenti digitali e la presenza nella rete sono oggi determinanti per la missione del *public historian*, che deve costruire e contrapporre la storia pubblica digitale, studiata e diffusa con metodologia scientifica, alle narrazioni individuali che attingono al passato ma sono proposte in modo decontestualizzato e destoricizzato. Lo storico pubblico

¹⁵ Si vedano in proposito le riflessioni nel volume di S. COLAZZO - G. IURLANO - D. RIA, a cura di, *Public History tra didattica e comunicazione*, nella collana online "Sapere Pedagogico e Pratiche educative", 2019, in <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/sppe/article/view/20495/173632019>.

¹⁶ Cfr. S. NOIRET, "Public History" e "Storia pubblica" nella rete, in «Ricerche storiche», XXXIX, 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 275-327.

¹⁷ Cfr. Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro, 2005).

digitale si pone come intermediario professionale, in grado di inquadrare scientificamente le forme pubbliche della conoscenza del passato e realizzare una storia pubblica digitale che possa mediare in modo critico la massiccia diffusione di memorie private e collettive proposte in modo acritico. Di fondamentale importanza è l'opera che il *public digital historian* può svolgere nell'interpretazione della storiografia celebrativa per destrutturare le tante memorie alternative alla storia cosiddetta "ufficiale" che inventano o ripropongono leggende nazionali. A questi aspetti si affianca l'azione di *debunking* portata avanti con metodi scientifici.¹⁸

La storia pubblica digitale è oggi diventata uno strumento di conoscenza globale, che può mettere in connessione analitico-critica, con aspetti virtuosi, le tante esperienze di ricerca locale con il più ampio contesto globale. Proprio per questo è necessario che il *public historian* si confronti con lo scivoloso concetto dell'identità che possiamo intendere in due modi: un'identità definibile "ricca" e una "leggera". La prima si caratterizza per la complessità e la densità storica, ricomprendendo la storia evenemenziale, istituzionale, locale, urbana e rurale, ma che si allarga agli usi e alle pratiche comunitarie, alle tradizioni, alle varianti linguistiche, alla produzione letteraria, tutti elementi che vanno analizzati e studiati in maniera critica e compiuta. A questa identità più ricca e complessa si affianca un'identità "leggera", non meno importante, che deve essere posta in termini di costruzione di un progetto inclusivo e aperto, attingendo alla ricerca storica e umanistica, per spogliare da interpretazioni forzate, parziali e tendenziose il dibattito pubblico sulle identità.¹⁹

È nella coniugazione di queste due identità che lo storico, e lo storico *con* e *per* il pubblico, deve agire da mediatore, rendendosi intellegibile e comprensibile senza rinunciare alla necessaria metodologia scientifica.

¹⁸ Si richiama ancora RAVVEDUTO, *Il viaggio della storia*, cit.

¹⁹ Cfr. G.G. ORTU, *L'intelligenza dell'autonomia. Teorie e pratiche in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 2018, pp. 147-152.

2. Il Public History Lab dell'Università di Cagliari

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, nel 2016 su iniziativa della professoressa Cecilia Novelli, con la collaborazione di chi scrive, nasce il laboratorio di Public History dell'Università di Cagliari. All'epoca, così recente ma incredibilmente lontana per quello che poi è stato il progresso della Public History italiana, esistevano poche esperienze didattiche riguardanti la disciplina, di cui le più rilevanti erano il Master di Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia e il corso di Public and Digital History dell'Università di Salerno.

Gli organizzatori provengono da contesti scientifici diversi ma in comune hanno avuto un avvicinamento quasi inconsapevole alla Public History: Cecilia Novelli, oltre alla storia sociale delle famiglie e delle donne in epoca contemporanea, si è occupata di storie d'impresa, di progetti di divulgazione e di didattica della storia; chi scrive si è cimentato nel coordinamento scientifico di un piccolo museo di storia locale, ha lavorato con diverse comunità della Sardegna su progetti di storia pubblica, si è specializzato nello studio del patrimonio culturale immateriale.

L'idea trainante del laboratorio è il trasferimento delle conoscenze e della metodologia della Public History agli studenti e alle studentesse: un modo diverso di fare e insegnare storia, altrettanto impegnativo ma con esiti diversi rispetto alla metodologia classica. Gli obiettivi del laboratorio sono: avviare gli studenti verso la professione del *public historian*, farli confrontare con la complessità e il fascino della storia del territorio e delle comunità, sviluppare la loro creatività in modo libero e aperto con i mezzi tecnologici che utilizzano quotidianamente per comunicare.

Dalla prima edizione del 2016 è attivo un *blog* ospitato tra le pagine dei corsi dell'Università di Cagliari, una pagina Facebook e un *account* YouTube:²⁰ questi canali sono utilizzati, con diverse modalità, per la comunicazione interna ed esterna e per la pubblicazione dei progetti realizzati dagli studenti e dalle studentesse.

²⁰ Cfr. <https://corsi.unica.it/publichistorylab/>; <https://www.facebook.com/publichistoryunica/>; https://www.youtube.com/channel/UCdwIEK4_jXnEFD-P2z_v-4Q.

Nel 2019 è stata avviata la quarta edizione, ed è quindi possibile avviare una prima riflessione sui risultati delle edizioni precedenti.

Il laboratorio si rivolge agli studenti e alle studentesse dei corsi di laurea organizzati dal Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari, in particolare ai corsi triennali di Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione e Scienze politiche, l'adesione è volontaria e l'attività è inquadrata nei crediti a scelta da parte degli studenti.

La parte didattica del laboratorio è organizzata in 18 ore per un totale di nove incontri (solitamente distribuiti tra novembre e dicembre), cui segue una parte di lavoro individuale o di gruppo finalizzata alla realizzazione dei progetti. Con la presentazione del progetto e l'approvazione da parte dei docenti gli studenti ricevono 3 CFU.

L'impostazione che fin da subito si è inteso dare è quella di un equilibrato mix tra teoria e pratica: le prime sei ore sono dedicate alle nozioni teoriche necessarie per trasmettere il quadro nazionale e internazionale della Public History, le principali esperienze didattiche, i progetti di maggiore rilevanza nazionale e globale.²¹ Le altre ore del laboratorio sono dedicate a casi pratici di applicazione della Public History con la partecipazione di associazioni, enti, docenti e aziende del territorio.²²

Alla prima edizione hanno preso parte 12 studenti e sono stati presentati 7 progetti, alla seconda si sono iscritti 30 studenti che hanno presentato 12 progetti, mentre la terza edizione ha visto la partecipazione di 27 studenti e la realizzazione di 13 progetti. Hanno quindi partecipato nelle prime tre edizioni un totale di 69 studenti per 32 progetti presentati.

Una prima analisi descrittiva dei lavori ci fornisce un dato interessante: su 32 ben 26 progetti hanno come oggetto l'ambito locale, uno solo si è occupato di storia nazionale,

²¹ In tutte le edizioni le lezioni teoriche sono state erogate, oltre che dai due organizzatori, dai professori Paolo Bertella Farnetti (Master PH-Unimore) e Marcello Ravveduto (UniSa) che in modo puntuale e esaustivo hanno trasmesso teorie e pratiche della Public History italiana e internazionale.

²² Hanno partecipato in questi anni il dott. Giampaolo Salice (Associazione "Khorakhané", progetto "Colonizzazioni interne e migrazioni", laboratorio DH Unica), il prof. Marcello Verga e la prof.ssa Aurora Savelli (portale "Storia di Firenze"), dott. Flavio Tariffi e ing. Francesca Mighela (Space SpA), Jorma Ferino (SJM TECH), la prof.ssa Silvia Benussi (progetto "La biblioteca del Congresso e la conservazione della memoria").

due di storia internazionale, tre hanno scelto temi di carattere culturale in senso ampio (per esempio l'organizzazione di un festival della storia o l'analisi della toponomastica femminile in un quartiere di Cagliari). Tra i progetti di storia locale spicca una predominanza per la storia mineraria sarda, seguono eventi, storie e siti legati alle comunità locali, e infine diversi elaborati sulla città di Cagliari, legati al patrimonio culturale materiale e immateriale. Questo ci porta a una prima valutazione: gli studenti e le studentesse nell'approcciarsi alla storia e alla Public History hanno osservato principalmente il contesto che hanno intorno, si sono confrontati con i luoghi dell'abitare quotidiano, hanno scavato nelle memorie private, familiari, comunitarie, come è evidente per la storia mineraria, che tra ottocento e novecento ha caratterizzato vaste aree dell'Isola, o per la storia rurale, spesso percepita come storia minore.

Per quanto riguarda la modalità di realizzazione prevale nettamente un modello di presentazione, più o meno elaborato secondo le capacità tecniche, per *slides* animate in cui sono inserite immagini, didascalie, testi, suoni, video. Cinque progetti sono stati realizzati attraverso dei video, di cui tre con riprese originali e montaggi audio/video di discreta esecuzione. Due progetti, riguardanti il quartiere Castello di Cagliari e la festa di Sant'Ef시오, sono stati elaborati nella forma del *blog* con l'inserimento di contenuti multimediali. Un progetto è stato realizzato sulla piattaforma Instagram e ha avuto come tema la pubblicazione dei monumenti di Cagliari con le didascalie composte dalle studentesse, dopo un lavoro di ricerca bibliografica. Solo in alcuni casi, quindi, gli studenti hanno utilizzato come canale di elaborazione e di diffusione il *web* o le sue applicazioni. Se YouTube è uno dei canali utilizzati dagli utenti/studenti come un grande deposito multimediale dal quale attingere conoscenze e i *social network* sono luoghi virtuali in cui condividere esperienze e momenti quotidiani, entrambi non sono ancora del tutto percepiti come strumenti in cui immettere contenuti per diffondere e divulgare la conoscenza storica.

Una terza riflessione merita l'utilizzo delle fonti per la ricerca, elemento di fondamentale importanza su cui negli anni, durante la fase teorico-pratica, si è cercato di porre un'attenzione sempre maggiore. Gran parte dei progetti ha attinto a fonti tradizionali (monografie, saggi, articoli) e al *web* (più volte in fase di valutazione si è

raccomandata l'attenzione verso l'attendibilità e la scientificità dei siti consultati). In alcuni casi, soprattutto nei temi di storia locale contemporanea, c'è stato il ricorso alle interviste per la registrazione delle testimonianze originali di memoria orale, individuale o comunitaria. Generalmente si è riscontrato un discreto uso delle fonti audiovisive, con un sapiente inserimento negli elaborati finali.²³

3. *Prospettive*

Dopo tre edizioni concluse e una quarta in corso, si possono tracciare i primi bilanci dell'esperienza didattica del laboratorio di Public History dell'Università di Cagliari. In primo luogo, occorre fissare alcuni punti su cui lavorare e migliorare nel prossimo futuro: la gestione della comunicazione *web* (*blog*, *social network*, YouTube) deve avere maggiore continuità e interattività sia con i discenti del laboratorio, sia come diffusione esterna al mondo accademico per attivare e sviluppare nuove progettualità; maggiori *feedback* in uscita dal laboratorio per capire quanti e quali partecipanti riescono poi a portare avanti dei progetti di storia pubblica nelle loro comunità o nella rete; una maggiore attenzione nello sviluppo del singolo progetto garantendo maggiore assistenza e prevedendo degli *step* intermedi durante la fase di lavorazione.

Sulla didattica della Public History sembrano aprirsi nuove prospettive molto ampie e proficue, nonostante solo in pochi atenei siano stati attivati dei corsi specifici o delle attività laboratoriali. Nell'ambito regionale sardo è auspicabile un coordinamento tra le diverse esperienze fino ad ora realizzate. Oltre al laboratorio di Public History sono operativi anche il laboratorio di *digital humanities* "L.U.Di.Ca."²⁴ coordinato da Giampaolo Salice, il laboratorio di archeologia pubblica "Vestigia Unica"²⁵ attivato da Fabio Pinna, il progetto di architettura pubblica "Fontane di Sardegna"²⁶ guidato da

²³ Tutti i progetti conclusi e approvati sono pubblicati nel *blog* <https://corsi.unica.it/publichistorylab/didattica/>.

²⁴ Cfr. <http://ludica.dh.unica.it/>

²⁵ Cfr. <https://www.facebook.com/VestigiaUnica/>

²⁶ Cfr. <https://www.fontanedisardegna.eu/>

Marco Cadinu, il progetto “Pac Pac”²⁷ in collaborazione tra Sardegna Ricerche e il DICAAR (referente Ivan Blečić) sull’utilizzo e la realizzazione di videogiochi a fini culturali e turistici.

Oltre alle collaborazioni di carattere accademico è necessario costruire una rete di contatti con il territorio, sia con amministrazioni e enti pubblici, sia con associazioni e aziende. Gli enti locali, in particolare i comuni, stanno esprimendo in questi anni una forte domanda di storia che ha bisogno di risposte scientificamente valide e di progettualità “sincere” per scampare alle narrazioni banalizzanti e nocive della storia sarda e nazionale. In questo senso, fino ad ora ci si è limitati a collaborazioni individuali e sporadiche; sarebbe quindi necessario un maggiore coinvolgimento degli enti locali nei progetti didattici di Public History avviati nei dipartimenti universitari.

Il rapporto con le aziende del settore presenti nel territorio è stato efficace nella fase di erogazione della didattica, ma potrebbe essere implementato, per esempio, con l’attivazione di *stage* o tirocini formativi per dare la possibilità agli studenti di partecipare alla realizzazione di progetti di Public History orientati al mercato.

Infine, ma non per minore importanza, sull’esempio di altre esperienze sviluppate in campo nazionale, sono da potenziare le collaborazioni con le scuole, di ogni ordine e grado, con attività rivolte sia agli studenti, sia appositamente organizzate per la formazione del corpo docente.

In conclusione, l’esperienza del laboratorio di Public History di UniCa è stata in questi primi anni ampiamente positiva, con buon riscontro sia tra gli studenti, sia nel territorio e nel contesto nazionale.

²⁷Cfr. <https://www.sardegna ricerche.it/index.php?xsl=370&s=358946&v=2&c=15066&nc=1&sc=&qr=1&qp=2&fa=1&o=1&t=3&bsc=1>.